Umberto Bert

Il Protestantesimo a Trieste

XVII FEBBRAIO 1979

Umberto Bert

Il Protestantesimo a Trieste

Spunti storici

XVII FEBBRAIO 1979

La città entra nella storia nel 178 a. C. quando giungono le legioni romane guidate dal console Aulo Manlio Vulsone.

Il nome *Tergestum* sembra alludere ad una terza ricostruzione di quel borgo antico: riassume ad ogni modo una storia di travagli e di sofferenze.

Per la sua posizione geografica di città di frontiera i romani le attribuivano un'importanza fondamentale per ogni operazione militare: dava un senso di sicurezza contro le invasioni provenienti dalle Alpi Orientali. Fu saccheggiata non solo da loro, ma anche conquistata dai barbari, dagli slavi di diversa provenienza, dagli istriani e da Venezia.

Per porre fine a questo stato di incertezza e di gravi timori i triestini fecero, nel 1382, il loro ben noto Atto di Donazione all'Austria che, con la sua potenza militare, avrebbe potuto dare un lungo periodo di pace e di tranquillità.

L'URTO CON LE NUOVE IDEE

Città marinara e commerciale molto aperta e sensibile alle nuove correnti di pensiero, venne subito a conoscenza delle istanze del protestantesimo e ne fu scossa come, forse, nessuna altra città del Mediterraneo. Ne fanno fede non pochi documenti che parlano dei suoi contatti commerciali con la Germania, ed il protestantesimo stesso viene subito definito « merce sassonica ». Il 14 giugno 1523, cioè pochissimo tempo dopo lo scoppio della Riforma, Sigismondo Lallo, vice capitano cesareo di Trie-

ste, vieta, per ordine del papa Leone X e dell'infante Ferdinando arciduca d'Austria, gli scritti del frate apostata Martin Lutero. Essi dovevano essere consegnati « in termine di tre zorni perché sono maledeti et reprobati... sotto pena della disgratia et gravissimo castigo ».

Nonostante gli sforzi dell'Inquisizione, che non andava certo per il sottile, sembra che le idee propagate dai riformatori non fossero facili da sradicare perché il 15 settembre 1566 l'arciduca Carlo chiedeva al vescovo Rapicio informazioni sui « novatori » che in occulto erano stabiliti in città e « venenosissimas haereses disseminant... cum scandalo omnium bonorum ».

L'entusiasmo dei triestini per la Riforma è dovuto, in buona parte, al cattivo esempio del clero ignorante e dissoluto. Lo storico A. Tamaro cita un documento di quel tempo che parla degli ecclesiastici del 1546 in questi termini: « Il clero della chiesa dell'episcopato triestino non conduce vita quale si addice a persone ecclesiastiche, ma piuttosto si abbandonano agli illeciti amori di concubine a lussi e ad ogni genere di vizi. Ne consegue che i laici non solo disprezzino il clero per i loro pessimi costumi, ma che essendo ormai allontanati dalla chiesa, facilmente abbracciano le esecrabili sette eretiche ».

I processi promossi dall'Inquisizione parlano a lungo del concubinato degli ecclesiastici che è una regola quasi costante. Il prete si forma una famiglia ed il vescovo non può ricorrere a misure disciplinari drastiche per non privare le parrocchie del loro conduttore spirituale; tuttavia ci sono dei sacerdoti che vengono privati del beneficio ecclesiastico e devono prendere la via del carcere o dell'esilio. Il sacerdote ha quasi sempre « una femina suspetta in casa dalla quale ha fioli ». Per alcuni c'è anche un'aggravante espressa con queste parole: « tien anchora hostaria ».

In questo contesto si inserisce l'opera del vescovo umanista *Pietro Bonomo* che occupa la sede vescovile per ben 44 anni (1502-1546). Era nato a Trieste ed aveva rifiutato, a due riprese, di occupare la sede ben più importante di Vienna perché fortemente legato alla sua città. Era un patrizio di puro sangue. Profondo conoscitore del latino, del greco e dell'ebraico ottenne il consenso di umanisti insigni, dice lo storico Rutteri. Fu anche uomo politico di rilievo. La sua mente ansiosa di cultura lo portò ad aprire le porte a coloro che, più tardi, saranno poi condannati per eresia. Egli fa in modo che si alternino a Trieste tutta una serie di predicatori decisamente eretici come il francescano Gerolamo da Lesina, il frate Francesco da Ferrara, il prete Camillo ed altri ancora.

Nel 1540 il vescovo non esita a chiamare in città *Giulio della Rovere*, più noto con il nome *Giulio da Milano*. Era considerato la figura più rappresentativa dell'eresia. Minore conventuale, egli giunge a Trieste con la regolare autorizzazione del generale del

suo ordine e predica, durante l'Avvento, nella Basilica di S. Silvestro, oggi tempio protestante. Il predicatore aveva le carte in regola; viene definito « reverendo padre maestro et celebre predicator del divino verbo » e di lui è detto ancora « iuvene cum probo tum docto, et oratore tam perfecto, ut nullam rem unquam defenderet, quam non probarit »...

La sua predicazione ebbe come oggetto il Credo, l'Orazione domenicale ed il Decalogo. Egli piacque naturalmente al vescovo Bonomo ed ai fedeli, ma destò forti sospetti all'Inquisizione. Si trovava ancora a Trieste quando gli pervenne da Venezia l'invito a predicare la Quaresima del 1541. L'Inquisizione, che già lo spiava, non tardò a colpirlo ed a farlo arrestare quello stesso anno. Si scoprì, dalla perquisizione della sua abitazione, che deteneva dei libri « de li più lutheranissimi » scritti da Bucero, Bullinger e Melantone. Fu messo al bando per quattro anni da Venezia e da Trieste con la proibizione perpetua di predicare e confessare. Fu anche condannato al carcere duro e lasciato in preda alle sue infermità senza altro conforto che quello dei medici che lo consigliavano di farsi salassare ogni primavera! Aiutato da amici compiacenti, riuscì ad evadere dal tetro carcere e fuggire nei Grigioni. Poschiavo registra il suo nome a capo della lista dei suoi pastori fin dal 1547. Giulio da Milano è senza dubbio una figura interessante nel mondo dei riformatori italiani per l'entusiasmo che sapeva suscitare con la sua predicazione innovatrice, ma in particolare per i gruppi che riusciva ad animare nelle città ove andava.

Il giudizio sui suoi contemporanei è molto severo. Di fronte alla constatata tiepidezza della fede, alla paura di andare incontro a difficoltà egli afferma: « E' di necessità, specialmente in questo travaglioso secolo, che i ministri siano stabili, intrepidi, né si spaventino per la persecuzione ».

Morì nel 1581 all'età di 76 anni.

Egli usa un linguaggio fortemente polemico nei riguardi della chiesa romana come molti uomini del suo tempo.

Sulla sincerità dei suoi intendimenti e sulla genuinità della sua fede non ci possono essere dubbi. Del resto le sue sofferenze e la persecuzione erano un potente collaudo.

Egli esclama in uno dei suoi scritti: « Quante volte, Signore, ti ho fatto mortal guerra; quante volte ho simulato la tua religione; quante volte ti ho rinnegato pubblicamente e tu paziente hai sopportato la mia empietà! Tu stavi in posta ed aspettavi il tempo della mia conversione e io ti volgevo le spalle. Tu avevi piantato il seggio nel mio sodo cuore e io non ti conoscevo. Allora mi scopristi il tuo amore, quando io fui imprigionato per il tuo nome, benché io ingrato e disleale rifiutassi un tanto dono... E quando io speravo vivere ne' comodi per averti rinnegato, troncasti nel mezzo ogni mio vano disegno, mi consacrasti al tuo servigio e operasti la mia salute... siccome la tua misericordia mi

ha liberato da quella fetida Babilonia e datomi tanto ardire che ti confessi liberamente in iscritto... che insieme con Pietro rinneghi la già fatta rinnegazione, avanti al tribunale del crudele e perfido Nerone. Tu mi hai infiammato il cuore di morir per te, né altro aspetto se non che mi apri la strada e m'insegni la via, acciocché io non sia temerario in tentarti ».

La simpatia del vescovo Bonomo per i « novatori » non venne meno. I suoi avversari gli rimproverano di essere stato conquistato dai Riformatori. Sembra che Pietro Paolo Vergerio non sia estraneo a quell'orientamento del vescovo. L. e M. Tacchella lo definiscono « discusso » e sottolineano il fatto che l'eretico Trubar suo « famigliare » avrebbe rivelato che il vescovo, in punto di morte, volle la comunione « sub utraque specie ». Il che rivela chiaramente il suo dissenso da Roma.

Bonomo fu evidentemente di un'abilità diplomatica straordinaria; infatti non fu mai incriminato e lascerà questo mondo dopo un lunghissimo episcopato.

Intanto le idee luterane conquistavano gli animi ed il capitano imperiale Giovanni Hoyos moltiplicava le sue misure repressive che non sembravano aver sortito alcun effetto; infatti le elezioni al Consiglio della città diedero il sopravvento ai protestanti!

UN GRIDO DI ALLARME

Questo orientamento della città era stato previsto anni prima e denunciato da *Pietro Paolo Vergerio* in quel tempo non sospetto di eresia. Il 30 agosto 1534 avverte monsignor Carnesecchi che « il luteranesimo pullulava » a Trieste e che era stato importato per mezzo dei contatti commerciali. Egli chiama i luterani « maledetti » e, quel che è più grave è che « uscita da Trieste, questa peste è attaccata molto bene a un castello nominato Piran, dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi delle semplici persone. Monsignor, io conosco la natura del paese, perché ivi è la mia patria... Se tra quella singolarità di intelletti penetra la setta luteristica, se quel canton dell'Italia si ammorba, vostra signoria vedrà presto (sed Deus omen avertat) tutte le circumvicine provincie e region infette e corrotte ». Egli lo prega di informare il papa, onde provveda, perché altrimenti c'è un pericolo reale per tutta l'Italia (« actum est de tota Istria, actum cum summo totius Italiae periculo »).

Anche se questo grido di allarme è un po' forte non si può

dire che il Vergerio non fosse informato. Infatti era nato e cresciuto in quella terra e, come nunzio apostolico a Vienna, aveva dovuto certamente studiare a fondo il problema per riferire alle autorità della capitale dell'Impero.

Nel 1535 il papa Paolo III lo nomina nunzio in Germania. Uno degli scopi che doveva prefiggersi il diplomatico era di contenere le dottrine luterane già condannate da Leone X e che egli ben conosceva dato che ne ha individuato, a Trieste, uno dei maggiori centri di diffusione.

Pier Paolo Vergerio

sono maledeti et reprogati... sotto pena della disgratia et gravis-

Incontrò Lutero a Wittemberg. Paolo Sarpi parla di quell'incontro con molta retorica, ma anche il Sekendorf più moderato racconta che il riformatore vi si era preparato con entusiasmo. Egli aveva chiamato per tempo il suo barbiere e gli aveva detto: « Debbo far colazione col legato del S. Padre, se mi vedrà giovane e fresco penserà di certo: Diavolo! Se Lutero che ci ha fatto tanto male è ancora così giovane, che cosa non farà ancora prima di morire? ». Il nunzio fu impressionato negativamente dall'incontro con il riformatore e così lo descrive: « E' di cinquant'anni, poco più, ma robusto e forte, che non pare di quaranta, di ciera assai grossa, ma la quale si sforza di tener mor-

bida e delicata quanto può... egli usò questa sola civiltà, che parlando in mia presenza, stava con la berretta in mano... Diceva di aver procreato con la sua venerabil monaca due figlie femmine e tre maschi... Credo che sia volontà di Gesù Cristo che la tragedia di colui finisca in tal modo pazzo e infame ».

Non abbiamo difficoltà ad immaginare Lutero quale ci è descritto: un uomo battagliero a cui non manca il senso dell'umorismo; egli stuzzicava il suo avversario anche a costo di scandalizzarlo.

Dopo queste importanti missioni, Vergerio viene nominato, nel 1536, vescovo di Modrussa in Croazia. Quella nomina lo delude: s'aspettava qualcosa di più. E' ancora laico ed in un sol giorno riceve da suo fratello vescovo, tutti gli ordini sacri. A Modrussa si fermò poco perché, in quello stesso anno, venne trasferito nella diocesi, ben più importante, di Capodistria sua città natale.

Il suo soggiorno in Germania non era stato vano: vivendo a contatto con eretici di indiscussa fama ed erudizione (conosce Melantone e Bucero), finisce per subirne il fascino. Egli infatti esclama: « Quanto è vera quella dottrina, che Dio gli suoi eletti giustifichi per grazia! ». E questa dottrina non la tenne per sé, ma incominciò a predicarla e a « tor via certe immagini, principalmente di S. Cristoforo e S. Giorgio e le tavolette di grazie ricevute negando il patrocinio speciale dei santi su certe malattie ». Aveva mantenuto relazioni con gli eretici di Germania e con Margherita, regina di Navarra. Era anche in relazione, in Italia, con coloro che promuovevano la riforma della chiesa. Conobbe Vittoria Colonna e la nuova scuola ove si ragionava della giustificazione per fede.

Non tardarono a piovere le denunzie: la prima è del frate Bonaventura di Zara e porta la data del 13 dicembre 1544. Si iniziò così un'istruzione preliminare. I suoi accusatori furono così ingiusti e grossolani che ogni cosa finì nel nulla e si concluse che il Vergerio « era fior di pastore, quindi non fossi luogo a procedere ulteriormente contro di lui ». Ma questa riabilitazione fu temporanea; in realtà incomincia per lui una vita randagia interrotta da alcuni soggiorni a Capodistria. Ovunque era spiato e denunziato.

Giampiero Celso, minor conventuale, scrive al cardinale Farnese dicendo: « Monsignor Vergerio va per Venezia incognito subvertendo ora questo ora quel gentiluomo è perciò necessario istruire un nuovo processo contro di lui e contro tutti i luterani dell'Istria ». Si formano così due partiti: uno contrario e l'altro favorevole al vescovo sospetto: nel 1546 l'inquisitore dichiara che « non solo non ha predicato né insegnato eresia alcuna ma ha governato la sua diocesi con tanta carità e tanto frutto, quanto è possibile che un pastore possi fare et così consta per più di 80 testimoni esaminati ». Il cardinale Durante di Brescia scrive

al papa definendolo « pessimo vescovo » e lo stesso Paolo III finirà per chiamarlo « uomo pessimo ».

Per l'inquisitore Annibale Grisoni inviato da Roma, non ci sono più dubbi: in giorno di festa egli sale sul pulpito della cattedrale di Capodistria e cerca di sollevare il popolo e spingerlo alla violenza con queste parole: « Infinite calamità ci circondano, o fratelli; le vostre messi, i vostri oliveti, le vostre vigne, tutto è perito da qualche anno a questa parte, le greggi distrutte, la vita stessa in continuo periglio per lunghe e angosciose malattie, ogni vostro bene ha sofferto danni incalcolabili. E perché ciò? Qual'è la fonte di tante sciagure? E' il vostro vescovo! Sono gli eretici che vivono in mezzo a noi. Oh non isperate alcun sollievo ai vostri mali sino a che codesti empii non avranno subito il meritato castigo. E perché, o fedeli, perché non correte a lapidarli? ».

Calunniato e vilipeso Pietro Paolo Vergerio non è più tranquillo, e per di più è fortemente scosso dai contatti avuti con Francesco Spiera che, per aver abiurato le nuove dottrine, non ha più pace. Nel 1548 il papa ordina al nunzio Della Casa di farlo catturare. Il tribunale formula contro di lui 34 capi d'accusa ed il papa, in quello stesso anno, lo spoglia della dignità episcopale. Non rimane che l'abiura o la fuga. Egli sceglie la fuga e, da quel momento, si proclamerà sempre vescovo di Cristo o vescovo di Dio. Giunge nei Grigioni nel 1549. Per lui è la salvezza.

Tutti si rallegrarono per l'arrivo di Vergerio « ammirato per la sua facondia nell'insegnare e confutare e convincere; inoltre di bella presenza, ma principalmente di grande autorità come vescovo e che in tale qualità continuava la tradizione apostolica nelle chiese riformate », dice il Cantù. Il pastore Blasius di Coira scriveva al riformatore Bullinger che il Vergerio si distingueva per la sua cultura e la sua fede sincera e le sue eccelse doti di oratore (vir magnae eruditionis et pietatis verae, miram facundiam). La sua predicazione appare nuova, potente ed efficace. Infatti egli parla in questi termini di se stesso: « Io sono uno di quegli che essendo stato cieco degli occhi dell'anima credo, più che ne sia mai stato alcuno al mondo, che la bontà e misericordia divina ne ha avuto compassione e, se non in un subito, almeno a poco a poco si è degnata di aprirmeli e farmeli vedere e saper fare differenza e discernere quale sia la verità e quale il vero e legittimo culto e onore che io le debbo secondo la Scrittura e secondo la volontà, e quale sia la superstizione, la idolatria, lo inganno introdotto. O gran dono della grazia che mi ha fatto! Che cosa potrò io rendere a lui per tanto beneficio? Io parzialmente beverò il calice ch'egli mi ha dato a bere e porterò la croce dell'esilio e della povertà in sua gloria, e sempre invocherò il suo santo nome e penderò da lui ».

Egli fu poi nominato pastore a Vicosoprano: quella nomina gli fu molto gradita. Curò gli interessi degli italiani emigrati e si

adoperò per raccogliere le comunità italiane sotto un sinodo unico. La sua attività come pastore e come scrittore sarà molto intensa ed accetterà la nomina di consigliere del duca Cristoforo del Württemberg con sede a Tubinga ove si spegnerà il 4 ottobre 1565.

LA REAZIONE CATTOLICA

La chiesa romana non tarda a passare al contrattacco per mezzo del potere civile. Il capitano Hoyos fa arrestare sediziosi ed eretici, alcuni dei quali sono stati giudici e rettori, ed altri sacerdoti. Vengono rinchiusi nel carcere cittadino e nel castello di Gorizia. Essi sono costretti ad abiurare ed a poco a poco il movimento protestante viene neutralizzato. I gruppi si dissolvono ed i credenti rimangono isolati e si mimetizzano come possono.

Il papa, in data 6 giugno 1579, ordina al cardinale Agostino Valier, vescovo di Padova, di visitare quella parte della diocesi di Trieste che è sotto la giurisdizione di Venezia. Il visitatore apostolico si propone anzitutto di ripristinare la disciplina ecclesiastica e fa mandare in esilio o in galera una metà dei sacerdoti. Interessante la sua visita a Muggia, un borgo alle porte della città molto popolato e ricco. Il cardinale entra nel borgo allo sparo dei mortaretti; era accompagnato dai vescovi di Pola, Parenzo, Podena, Capodistria e Trieste. Il giorno dopo quell'ingresso così solenne si celebra già un processo per eresia. L'ordine si ristabilisce a poco a poco ed il protestantesimo si spegne lentamente.

L'avventura è durata poco più di mezzo secolo.

IL PROTESTANTESIMO RITORNA

All'inizio del Settecento Trieste è fortemente depressa e non conta più di 5.000 abitanti. L'economia cittadina è in crisi, negli ambienti commerciali c'è molto pessimismo, nei ceti più poveri aumenta il malcontento.

Nel 1708, dopo il riconoscimento dell'autonomia comunale, si cerca di dare nuova vita alla città. Nel 1715 viene istituito il

Consiglio Commerciale con l'approvazione dell'imperatore Carlo VI. Si crea una marineria austriaca e si sviluppano le vie di comunicazione e, due anni dopo, si liberalizza anche la navigazione nell'Adriatico ed il libero accesso ai porti austriaci. La città cerca una dimensione europea e, nel 1719, è concesso ad una parte del porto il privilegio del « punto franco ». Le patenti imperiali assicurano il diritto di libero esercizio commerciale agli stranieri.

Grandi manifestazioni popolari salutano, con entusiasmo, Carlo VI che, nel 1728, visita la città che si sviluppa a vista d'occhio.

Nel 1740 sale sul trono d'Austria Maria Teresa, regina ed imperatrice, che darà un nuovo e decisivo impulso allo sviluppo della città durante i 40 anni del suo regno.

Alla metà del Settecento sono abbattute le mura medioevali e la città si sviluppa in modo assolutamente imprevisto.

Giungono gruppi consistenti di greci, serbi, tedeschi e svizzeri. Si costituiscono così di fatto alcune comunità di acattolici.

LA COMUNITA' EVANGELICA DI CONFESSIONE AUGUSTANA

Nel 1717, esattamente due secoli dopo lo scoppio della Riforma, giungono a Trieste i primi luterani provenienti dalla Germania meridionale. Si tratta di alcune famiglie di commercianti ed artigiani che sono state attratte da condizioni di lavoro giudicate favorevoli in virtù dei privilegi concessi dall'imperatore Carlo VI d'Absburgo.

Il primo doloroso problema che devono affrontare non è di natura strettamente ecclesiastica: si tratta di vedere come seppelliranno i loro morti dato che i cattolici non sono disposti ad ospitare nel cimitero le salme degli eretici! La loro prima richiesta di poter usufruire di un certo terreno viene respinta perché ubicato troppo vicino alla cattedrale di S. Giusto. Ne acquistano uno, nel quartiere di S. Lazzaro, e lo pagano 200 fiorini e spendono altri 350 fiorini per cingerlo d'un muro e dotarlo delle necessarie attrezzature. Il terreno è sulla via che porta al Monte della Fornace ed era stato il luogo delle esecuzioni capitali e di sepoltura dei cadaveri. Si chiamava anche la strada che mena alle forche ed era vicina al vecchio cimitero ebraico. Soltanto nel 1752 un decreto imperiale autorizza la sepoltura dei protestanti e cinque anni più tardi si possono fare pubbliche esequie. In quello stesso anno viene segnalato all'imperatrice Maria Teresa

un caso di indebita pressione fatta su un morente. I sacerdoti e lo stesso vescovo si sono comportati nel modo più retrivo. Quel cimitero sarà chiuso nel 1843 quando verrà concesso un vero e proprio cimitero, a S. Anna, vicino al cimitero cattolico.

Nel 1775 Giuseppe II giunge a Trieste ed i luterani gli presentano la richiesta di poter edificare una chiesa ove possano celebrare liberamente e pubblicamente il loro culto. La risposta giunge per mezzo del governatore conte Carlo von Zinzendorf. Il rescritto imperiale porta la data del 21 febbraio 1778 e recita testualmente: « Deve essere invero graziosissimamente permes-

La Chiesa del Rosario

so agli evangelici di confessione augustana presenti a Trieste, di poter tenere le loro riunioni per l'esercizio delle loro funzioni religiose in una casa privata, dove però deve essere evitato ogni rumore ». Il 6 giugno di quello stesso anno si fonda così la comunità con uno Statuto di 60 articoli; il primo curatore fu Giovanni Enrico Dumreicher ed il primo pastore Cristiano Federico Bruchrucher. Sono stati registrati i nove nominativi dei capifamiglia che sono considerati i fondatori della comunità. Le funzioni religiose erano state sempre tenute, fino a quel momento, in forma privata presso l'abitazione di W. F. Renner, in via Roma 20. Il primo culto pubblico è del 17 febbraio 1782 ed è pure in quella stessa circostanza che fu celebrato il primo battesimo pubblico e si iniziò a tenere i registri anagrafici con effetti civili.

Restava ora il grosso problema di edificare una chiesa. Quel problema trova una rapida ed inaspettata soluzione quando Giuseppe II chiude al culto una dozzina di chiese e cappelle non ritenute necessarie. Nel 1786 si acquista, per 7480 fiorini, la chiesa del Rosario in Piazza Vecchia, intitolata alla Trinità. Venne aperta al culto luterano il 27 agosto di quello stesso anno. La comunità vede aumentare i suoi membri che assommano a 500 e poi a 700 in pochissimo tempo. Le condizioni materiali dei tedeschi migliorano rapidamente e sono il frutto di una indefessa ed intelligente operosità. Quella chiesa venne poi ceduta al comune nel 1871 quando la comunità contava ormai più di 1200 membri; si pensa all'edificazione di un tempio protestante vero e proprio. In quel tempo, e da circa un decennio, l'imperatore aveva sancita l'uguaglianza religiosa, anche se il cattolicesimo continuava ad essere religione dello stato. Non ci sono pertanto particolari difficoltà ad avere un terreno in posizione favorevole, al centro della città, ed una somma di danaro dal comune stesso.

La chiesa è progettata dall'architetto Zimmerman di Breslavia, in stile neogotico, ed eretta in piazza Carradori che diventerà poi, fino a qualche decennio fa, Piazza Evangelica, nome con il quale si designa, ancora oggi, quello che è denominato il largo Panfili.

Quella grande chiesa che può contenere parecchie centinaia di persone, fu aperta al culto il 1° novembre 1874 alla presenza di circa 800 persone.

Ancora oggi, nota E. G. Renner, la comunità conta circa 600 membri ed è retta da un Presbiterio composto da sette persone. Nel corso di tanti anni si sono avvicendati 17 pastori.

Nel 1961 la comunità tergestina aderisce alla chiesa luterana in Italia che raggruppa altre 7 chiese sparse nella penisola e riconosciute come Ente Morale dal presidente della Repubblica.

La comunità luterana è stata particolarmente sensibile alle esigenze sociali della città: menzioniamo la sua opera di assistenza ai profughi ed il suo impegno, nel 1976, per le zone terremotate del Friuli.

La Chiesa Luterana (interno)

LA COMUNITA' EVANGELICA DI CONFESSIONE ELVETICA

Gli svizzeri si riallacciavano alla denominata « confessione elvetica riformata ». Si tratta della celebre Confessio Helvetica posterior redatta, nel 1571, dal riformatore Enrico Bullinger (1504-1575). Quella confessione di fede segnò la fine di un perio-

do di travaglio religioso, e il documento divenne ben presto il fondamento dogmatico di un gran numero di chiese senza distinzione di nazionalità. In Ungheria ed Austria il nome sussiste tuttora oltreché a Trieste bene inteso. Esso porta come epigrafe un versetto dell'epistola ai Romani che dice: « Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la confessione per essere salvati ».

Gli svizzeri che giungono in città devono organizzarsi, per le loro pratiche religiose, in modo clandestino. Sono scesi, quasi tutti, dalle montagne dei Grigioni ed incominciano a riunirsi ed a celebrare il culto nella casa di Rodolfo Iuvalta in Piazzetta S. Giacomo. Nell'ottobre del 1781 Giuseppe II pubblica il suo famoso editto di tolleranza che, come ci informa lo storico Tribel, permette alla comunità nascente di organizzarsi ed aprire una modesta cappella in piazzetta S. Giacomo.

Il 23 luglio 1782 la comunità elegge ufficialmente il suo primo pastore che in meno di 3 mesi viene confermato come tale dall'Imperial Regio Governo. La comunità aveva già ottenuto, dal 1° gennaio di quell'anno, la personalità giuridica.

Alcuni anni prima era stato redatto l'*Atto di fondazione della comunità* che merita di essere conosciuto nella sua formulazione definitiva.

Esso dice: « *Nel Nome del Signore nostro Iddio l'Anno 1782 adi 7 Gennaro in Trieste.*

Essendosi Sua Imperiale Regia Apost.ca Maestà graziosissimamente compiaciuta di permettere nei suoi Stati Ereditarij il privato Esercizio del rispettivo culto a tutti gli Individui delle Confessioni Augustana ed Elvetica, ed essendo tale graziosissima Risoluzione stata da questo Eccellentissimo Governo intimata a noi infrascritti Membri dell'Elvetica Confessione di Religgione Riformata Cristiana, domiciliati in questa Città e Porto Franco di Trieste;

Radunatici noi nel Nome del Signore nostro Iddio, e preso in considerazzione le Salutari conseguenze che ridondare possono per noi e nostri susseguenti da comune benché privato Culto Divino e predicazione delli suoi Santi Vangelli, abbiamo unanimemente e tutti d'accordo risolto d'erigere a tal fine unitamente agli altri adderenti alla nostra Confessione quivi esistenti una Raddunanza o sia Oratorio per l'Esercizio di quanto sopra espresso e di provederci d'un Ministro della Parola d'Iddio che sia soggetto atto ed adeguato alla nostra presente sittuazzione ed urgenza conferindone a tal fine la Commissione a due o tre de' nostri Patriotti li quali a vicenda scriverano e procurerano d'ottenere per noi un simile Soggetto colla maggiore speditezza che potrano.

Avendo preso poi anche in considerazzione le spese che occorrerano per il manutenimento del Ministro ed altre ocorren-

ze, determinato abbiamo noi tutti uniti Nazionali Svizzeri Griggioni di Religgione Riformata di formare e compore annualmente la Somma di Zechini Cento, e questa contribuzzione di farla proporzionalmente ripartita infra di noi. A scanso di qualunque discrepanza e questione abbiamo poi accordato di prescieglierci due Periti Nazionali alli quali concederemo ampla e piena facoltà di farne rettamente e su loro Coscienza la ripartizzione dovendo prendere in vista il Numero delle Persone attacate alle famiglie e poi anche le forze e risorse d'ognuno de' medesimi, e promettiamo d'avere per rato e grato irrevocabilmente il loro operato.

E poiché le presenti disposizioni sono dirette al'Onore del Signore nostro Iddio, a benedizzione ed edificazzione delle nostre Anime, così imploriamo la sua divina Grazia che voglia assisterci ed in noi acrescere il Zelo per il suo Onore ed infra noi mantenere una vera Christiana Carità e Amore fraterno, affinché tutti unanimi contribuiamo quanto dipende dalla nostra volontà e forze, perché il tutto venghi esseguito nella migliore e decorosa maniera, Amen! ».

Quell'atto è sottoscritto da 28 persone. Alcuni nomi sono seguiti dalla dicitura « e compagni » stando ad indicare, supponiamo, il nucleo familiare. Si tratta forse di un gruppo di 120-150 persone che non hanno avuto paura, in quei tempi ormai remoti, di assumere le loro responsabilità.

Una copia dell'originale dell'Atto ci ha permesso di leggere i nomi seguenti: Iuvalta, Griot, Romedi, Battaglia, Iosti, Dolfi, Andriossi, Ianatzi, Pulin, Planta, Romer, Bisatz, Bissazi, Fent, Cloetta, Porta, Dorta, Eporto, Misopi e Sultz.

Lo storico Tomasin dice che il primo a giungere è stato Giuseppe Bianchi (1751) seguito da Gaspare Griot (1752) e poi da Gaspare Frizzoni oste, Cristoforo Iooast ed Emanuele Battaglia caffettieri. A questo gruppo se ne aggiungono presto altri: Giacomo Bidelux, Ambrogio Dantz, Andrea e Filippo Griot, Giovanni Giorgio Ragazzi, Francesco Roi-Courvoisier.

Sorgeva allora il problema dell'edificazione o dell'acquisto di una chiesa vera e propria. Nel 1785 si presenta un'occasione favorevole ed insperata: un rapporto del 1° giugno del 1784 dichiarava al Governo del Litorale che la Basilica di S. Silvestro, ubicata nel centro storico, non poteva più mantenersi per mancanza assoluta di fondi. Il 24 luglio 1784 una sovrana ordinanza ordinava la chiusura di quella chiesa e di altre 11 chiese o cappelle ritenute superflue.

La mattina del 29 settembre 1785 la chiesa di S. Silvestro, antica Basilica dell'XI secolo, autentico gioiello dell'arte romanica e per un certo tempo anche Cattedrale, veniva posta all'asta mediante « una pubblica licitazione al miglior offerente ». Il prezzo fiscale era di 1550 fiorini.

Basilica di S. Silvestro (XI sec.)

All'asta pubblica si presentarono sette svizzeri offrendo la somma di 2120 fiorini. Risultarono i migliori offerenti e la chiesa fu loro aggiudicata.

Nell'opinione pubblica quell'acquisto suscitò uno scandalo: sia pure chiusa e sconsacrata, una basilica e cattedrale non doveva andare in mano ai protestanti; sicché, pur essendo solennemente dichiarato nell'atto di acquisto che « non sarà dato luogo a qual si sia preteso diritto di ricupero della medesima o molestato il libero possesso della già mentovatta chiesa di S. Silvestro » si dovevano tuttavia superare non poche difficoltà prima che il contratto venisse « intieramente confermato e ratificato » a Trieste il 20 maggio 1786 dal « Gubernii Terg. Gorit. et Grad ».

Già il 7 ottobre 1785, cioè pochi giorni dopo l'acquisto della Basilica, il parroco di Cittavecchia dichiarava al vescovo de Inzaghi che la Chiesa di S. Silvestro non doveva, nel modo più assoluto, essere concessa agli Elvetici per vari motivi. Quello predominante consisteva nel fatto che la strada che separa S. Silvestro dalla chiesa di S. Maria Maggiore è troppo stretta. Gli evangelici avrebbero potuto disturbare i cattolici con le loro funzioni, senza contare che gli elvetici, avendo un'altra patria ed un'altra religione, incontrando i cattolici avrebbero certamente dato luogo a continui litigi.

Per appianare la faccenda, bastava concedere un'altra delle 11 chiese che, in quei tempi, venivano soppresse. Il parroco pregava il vescovo d'intervenire subito.

Con nota del 9 ottobre 1785 il vescovo notificava al Governo del Litorale che era necessario prendere la cosa in seria considerazione. Si riferisce a Vienna e la Cancelleria di Corte comunicò al Governo del Litorale che, infatti, sarebbe stato più prudente concedere un'altra chiesa.

Il Governo, che non trovava certamente gli elvetici pronti a cedere, cercò un compromesso ed il 29 novembre 1785, dichiarò che, se la Comunità Elvetica acconsentiva a far murare la porta principale di S. Silvestro e spostava l'orario delle funzioni in modo da non disturbare i cattolici, la cessione della chiesa poteva avvenire.

Il Croatto, che ha consultato gli archivi ed ha esaminato tutta la questione da un punto di vista critico, ignora se vennero eseguite quelle richieste.

Sappiamo però, da altra fonte, che un abile intervento diplomatico pose fine a lunghi mesi di schermaglie. Gli elvetici nel corso di molte difficoltà, sono sempre stati sorretti dal loro buon diritto e da una fede ferma e serena che traspare evidente dall'Atto di Fondazione della Comunità. La chiesa viene aperta al culto il 22 ottobre 1786. Essa è però in pessime condizioni e deve subire urgenti opere di restauro. Fu lanciata una colletta che produsse 3472 fiorini e 24 carant. La somma più consistente fu raccolta da Rodolfo Iuvalta (1221, 32). Contribuirono la Engadi-

na Alta e Bassa, le città di Coira, di Sent e di Bergun, Zizers, Uegers e Masstrilsenberg, Poschiavo, la città di Bregaglia e l'associazione retica evangelica. Altri doni provengono dal Palatinato Elettorale, dalla chiesa riformata di Francoforte sul Meno, dagli svizzeri di Modena. Questi doni, uniti ad alcune offerte individuali, permisero il restauro della Basilica. Una bella solidarietà evangelica che va ricordata.

Nel 1798 si costituisce la comunità vera e propria con un suo regolamento e figurano con l'espressione « capi della comunità » Andrea e Filippo Griot, Giovanni Cloetta, Giovanni Carli e Francesco Roi-Courvoisier. Che cosa possiamo dire di quei pionieri? Forse alcune notizie le possiamo trarre da quanto scritto sulle pietre tombali di alcuni di loro.

Un forte debito di riconoscenza è tributato a Pietro Langlois di Londra che è chiamato « heros incomparabilis ». Nel 1819 muore Federico Iuvalta di cui si riconoscono i « meriti eminenti, primario fondatore e tra i più zelanti capi » della comunità. Egli viene anche definito « egregio, indefesso benefattore ». François Roi allié Courvoisier, bourgeois de Neuchâtel et Valencin, morto nel 1825, è definito negoziante e « très digne ancien ». Enrico Francesco Perrin « negoziante di tutta probità, di carità pienissimo e di leale amistà ».

Da questi pochi accenni ci sembra di poter dire che si è trattato di gente laboriosa che si distingueva per la propria onestà: praticavano, insomma, l'etica protestante di quei tempi lontani.

L'elenco dei pastori comprende 11 nominativi. Il primo è quello di Pier Paolo Pernici, svizzero, che ha operato nella clandestinità. Il 23 luglio 1782 avviene l'elezione del pastore Bartolomeo Grass, grigionese, che in meno di tre mesi (in quei tempi la burocrazia era sollecita!) viene confermato tale dall'imperial regio governo. Era stato decano del Sinodo dei Grigioni e professore di teologia a Coira. Deve far ritorno in patria quello stesso anno per motivi di salute. Lucio Ruedi, pure lui grigionese, si ferma a Trieste dal 1782 al 1798. Giovanni Ianett nato a Celino (Grigioni) viene eletto parroco nel 1801 e muore improvvisamente nel 1806. Lo sostituisce Giovanni Stuppani, già parroco nei Grigioni, che muore nel 1825. Giovanni Emilio Wolf, di Zurigo, viene insediato nel suo ufficio e si ferma a Trieste per 20 anni.

Il pastore più illustre è stato, senza dubbio, Erardo Carlo Buschbeck di Anhalt-Költen. Era dottore in Filosofia e Soprantendente della diocesi viennese per la comunità di confessione elvetica. Morì a 66 anni e fu sepolto a Trieste ove si era fermato dal 1845 al 1882. Diede alle stampe, in lingua italiana, una predica su Romani 13: 1-7 ed un'altra sulla « educazione domestica, predica dal primo libro di Moisè 17: 17-19 tenuta in S. Silvestro il dì 30 Agosto 1837 ». Egli parlava anche nella sua qualità di direttore delle scuole evangeliche e quella predica fu pubblicata su

richiesta ed a spese della comunità. Quelle prediche sono state stampate dalla tipografia del Lloyd Austriaco. Egli pubblica anche le « Preghiere per l'uso domestico de' cristiani evangelici riformati ». Altre sue pubblicazioni, in lingua tedesca, sono stampate a Francoforte sul Meno. Gli succede un parroco provvisorio: l'ungherese Gustavo Iuràny che lascia Trieste nel 1884; non si fermerà che per il breve periodo di due anni un altro ungherese, il pastore Alessandro Venetianer. Nel 1887 giunge, da San Gallo, Giovanni Federico Burghezzi, amministratore parrocchiale provvisorio, che parte nel 1888 e muore a Smirne l'anno seguente.

L'ultimo pastore elvetico è Giuseppe Schalaudek, di Marburgo della Stiria che giunge, come pastore provvisorio, nel 1889. Egli si fermerà a Trieste fino al 1925, anno della sua morte, cioè per ben 36 anni. Dopo un regime provvisorio veniva stipulata, nel 1927 una Convenzione speciale con la chiesa valdese.

LA CHIESA ANGLICANA

Anche gli inglesi, attirati dalle fortune commerciali della città, sono presenti a Trieste fin dalla prima metà del Settecento. Si sono ben inseriti; commerciano, si occupano della costruzione del porto e si avviano ad essere una fiorente comunità.

Il consolato inglese, nel 1820, fa una petizione a Francesco I imperatore d'Austria per ottenere l'autorizzazione di poter erigere una propria chiesa. Questi, con decreto del 13 giugno 1821, consente la costruzione di una chiesa. Anche il parlamento inglese, nel 1827, dà la sua autorizzazione e due anni dopo è nominato il primo cappellano, William Battiscombe, dal vescovo di Londra. La comunità supera i 150 membri e la potenzialità finanziaria deve essere stata notevole, dato che si procederà, per le spese, all'autotassazione. L'inizio della costruzione della chiesa doveva però aver luogo soltanto nel 1830 ed il primo culto l'anno seguente. Con un autentico gesto ecumenico la comunità elvetica aveva ospitato gli anglicani per i loro servizi religiosi. Ma non sempre la chiesa anglicana poté restare aperta perché, nella seconda metà dell'Ottocento, non ci furono cappellani. Anni di forte crisi, per la comunità, furono gli anni delle due guerre mondiali; molti rientrarono in patria.

Dopo la seconda guerra mondiale la chiesa fu requisita dal Governo militare alleato per un decennio. Dipende ora dalla diocesi anglicana di Gibilterra ed è sotto la responsabilità di un lettore laico.

Nel 1976 la chiesa è stata temporaneamente chiusa per indilazionabili lavori di restauro e gli anglicani sono ospitati, per i loro servizi religiosi, nella chiesa delle monache benedettine.

LA CHIESA EVANGELICA METODISTA

Un giovane pastore triestino, Felice Dardi, chiede alla Conferenza Annuale italiana della chiesa metodista episcopale di essere inviato in missione nella sua città per fondare una chiesa. La Conferenza era riunita a Venezia dal 12 al 17 maggio 1897.

Il Dardi che conosceva bene la situazione politica della sua città poteva facilmente prevedere le numerose difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Ma egli non si attarda sulle difficoltà e l'anno seguente la chiesa è già costituita e si parla di una situazione « assai promettente ».

Una modesta cappella era stata aperta al culto il 16 dicembre 1900. Si trattava dell'antica cappella del cimitero evangelico caduto in disuso. Quella cappella, opportunamente risistemata, è ancora oggi la sede della chiesa metodista ed ha il suo accesso dalla denominata Scala dei Giganti.

All'inizio del secolo la chiesa si sviluppa rapidamente perché risponde a una necessità reale delle classi povere della città.

Il Dardi ed i suoi collaboratori si rivolgono soprattutto alla classe operaia che spesso cerca di stordirsi e dimenticare i problemi reali della vita rifugiandosi in una delle tante osterie cittadine. Un lavoro coraggioso fatto mediante la predicazione orientata verso la conversione ed il risveglio. Si tratta di una bella tradizione metodista che ha avuto i suoi inizi fra i proletari delle grandi città d'Inghilterra.

L'autorità austriaca e la curia vescovile non potevano non essere infastidite da questi italiani che incominciavano ad attirare l'attenzione della cittadinanza sulla loro opera. Infatti quella chiesa non aveva richiesto il riconoscimento governativo: ne derivavano pertanto delle notevoli limitazioni di carattere legale che tendevano a paralizzare la sua attività. La Legge Fondamentale del 1867 stabiliva, per le chiese non riconosciute, unicamente « l'esercizio domestico » della religione. L'accesso alla cappella doveva pertanto avvenire soltanto per mezzo di inviti personali e le riunioni non dovevano avere le caratteristiche di servizi religiosi veri e propri. « Nessuna preghiera, dice C. Martelli, celebrazione dei sacramenti e benedizione era permessa. Era possibile solo leggere la Bibbia e le preghiere in essa contenute. Spesso accadeva che le autorità di polizia intervenissero per far

rispettare ai metodisti le disposizioni che ne limitavano la libertà ».

Come si vede la comunità viveva in una situazione precaria complicata dal fatto che era difficile ogni cambiamento di religione: vigeva il divieto, per ogni cittadino che non avesse compiuto i 14 anni, di ricevere l'istruzione religiosa da altri che non fosse la chiesa di origine della sua famiglia.

Il Dardi non si piegava alle norme di legge che tendevano a limitare la sua libertà e celebrava pubblicamente funerali e tutti gli atti del suo ministerio. Il magistrato civico è pertanto costretto, il 14 gennaio 1905, a diffidarlo e gli viene vietato di chiamarsi pastore e di rilasciare certificati validi agli effetti civili. Particolarmente dolorosa era la situazione dei bambini metodisti nelle scuole che erano pertanto considerati « senza religione ».

Con la fine della prima guerra mondiale la situazione cambiò ed i metodisti ebbero, praticamente, lo stesso trattamento delle altre chiese evangeliche che, già nel Settecento, avevano ottenuto il pubblico riconoscimento.

La comunità ha registrato, in questi ultimi decenni, la partenza di un certo numero di fedeli per nuove sistemazioni in America ed in Australia. Questo fenomeno, derivante da una particolare situazione della città, non impedisce che l'opera di testimonianza continui in questo nostro tempo di secolarizzazione in cui più forte che mai deve risuonare la voce di quella chiesa secondo i doni che le sono stati largiti dal Signore.

LA CHIESA VALDESE

Già molto tempo prima dell'annessione di Trieste all'Italia era fortemente desiderata la presenza della Chiesa Valdese in città. Ne fa fede, anzitutto, una lettera del 10 dicembre 1879, conservata nell'archivio della Tavola Valdese, ed inviata al presidente del Comitato di Evangelizzazione da Emilia Mettez Susa. Appena giunta dalla Sardegna, dopo una serie di disavventure familiari, cercò « subito d'una Chiesa Valdese onde avere almeno la consolazione di trovarsi tra fratelli in Cristo e consolarsi ascoltando la parola del Signore, ma nemmeno questa trovai ». Il pastore Matteo Prochet risponde indicando la presenza in città della comunità evangelica di Confessione Elvetica. Infatti in quella chiesa si tenevano i culti in lingua tedesca ed in italiano, a domeniche alterne.

Il 29 marzo 1905 viene inviata, sempre al pastore Matteo Prochet, una petizione con 37 firme. Si precisa che « mancano

firme di alcuni signori perché assenti pei loro affari ». Si può dunque ragionevolmene affermare che quella richiesta è appoggiata da una cinquantina di persone. Fra tutte quelle firme (Erzen, Bonomi, Moro, Pestian, Orashem, Fanta, Novak, Pedrocco, Gianni, Schivi ecc.) si nota quella di Adelfina Stoch nobile de Woynar. Quel nome non era senza importanza per la società di quel tempo. « Noi si accarezza l'idea di avere a Trieste una Chiesa Valdese » dice il documento. Essi sono sicuri che i loro « intensi desideri » saranno coronati da successo. Indicano perfino come loro futuro pastore Franco Panza, metodista, che si trova ad Adria nel Veneto; lo conoscono e l'apprezzano molto. Si dichiarano disposti a versare L. 500 quale contributo alle spese che si incontreranno il primo anno.

Non abbiamo trovato alcuna risposta a quella petizione. La cosa non ebbe seguito perché, supponiamo, la Chiesa Valdese riceveva in quel momento molti appelli da tutte le parti e non sempre era possibile venire incontro al desiderio di tante persone. Bisogna anche notare che Trieste era sotto l'Austria e ci sarebbero state alcune difficoltà da superare in relazione all'avvio di una chiesa italiana.

Ad ogni modo un pastore valdese giungerà a Trieste molto più tardi: nelle ultime settimane del 1918, in una situazione politica diversa e con lo scopo iniziale di assistere militari e funzionari presenti in città dopo l'arrivo delle truppe italiane.

L'idea di inviare un pastore a Trieste è del moderatore Ernesto Giampiccoli, uomo aperto alle avventure della fede. Egli deve purtroppo limitarsi a lanciare l'idea: l'attende una missione in America che lo terrà impegnato per diversi mesi.

Riceve l'invito a partire per Trieste *il pastore Francesco Rostan* che risiedeva a Siena ed era membro della Tavola Valdese. Egli ha il compito di « *gettare le basi per una eventuale congregazione valdese* ». Il Rostan non parte a cuor leggero, sembra anzi, in un primo tempo, non voler correre avventure e non nasconde le sue perplessità in presenza di un compito difficile e delicato: non crediamo di errare affermando che proprio la coscienza dei suoi limiti, la serietà e l'impegno nel suo lavoro, una chiara vocazione che lo sostiene e lo ispira, lo aiuteranno a portare a buon fine l'opera che gli è stata affidata. Egli parte per Trieste, all'età di 63 anni, sapendo di dover affrontare un viaggio disastroso, in precarie condizioni di salute, con una situazione familiare molto penosa. Egli scrive infatti « *parto non senza trepidazione. Si tratta di un lavoro completamente nuovo e di qualche delicatezza... lascio mio figlio Emilio a Livorno all'ospedale ove si trova da 55 giorni inchiodato nel letto e ne avrà ancora per chissà quanto. Lunedì ebbe pure il dolore di perdere la sua giovane moglie* ». A ragione il vice-moderatore, parlando di lui, lo definisce « *l'uomo del sacrificio* ».

Circostanze particolari fanno sì che il Rostan, ricevuto il mandato, venga praticamente abbandonato a se stesso. Una sua corrispondenza lascia trasparire preoccupazione non disgiunta da amarezza: egli tuttavia si preoccupa subito di avere le informazioni del caso che gli permettano in qualche modo di iniziare il suo lavoro. Entra in contatto con la sola famiglia di origine valdese stabilita in città: quella del prof. Giosuè Vinay, originario delle Valli Valdesi, insegnante di lingua italiana presso le

Il pastore Francesco Rostan

scuole evangeliche della città. Le sue prime lettere portano appunto la indicazione « *dal prof. G. Vinay* » che abitava in via Rossetti 20.

In data 11 dicembre 1918 così egli scrive al vice-moderatore Carlo Alberto Tron per fargli una prima relazione sul lavoro già svolto: « *Dopo un lungo viaggio faticosissimo e varie peripezie nelle quali non è il caso di entrare, giunsi a Trieste venerdì dopopranzo 6 volgente mese. Aiutato dal prof. Vinay, che merita tutta la nostra riconoscenza, lunedì mattina mi misi al lavoro andando di qua e di là a visitare gli amici ed i simpatizzanti... La mia prima visita a Trieste è stata al sig. Felice Dardi, pastore della chiesa metodista episcopale che mi fece buona accoglienza, la seconda al pastore della chiesa svizzera il sig. Schalaudek, il quale mise avanti l'idea che avrei potuto approfittare del suo locale di culto. In seguito alla manifestazione di questa idea parlai questa mattina al vicecuratore della chiesa il quale mi accolse gentilmente e dice che presenterà la mia domanda ai suoi copresbiteri. Credo che la risposta sarà affermativa. Il locale è in posizione centrale, a cinque minuti di distanza dalla chiesa di S. Giusto ma nella parte vecchia di Trieste...* ».

Le previsioni del pastore Rostan si rivelarono esatte. Infatti già il 19 dicembre il vice-curatore, Oscar de Escher, gli scrive

in questi termini: « Siamo lieti di poter informarvi che nella seduta del 17 corr. il nostro Presbiterio ha deciso di aderire alla vostra proposta mettendo a vostra disposizione la nostra chiesa, dimodoché vi troverete in grado di porre in opera la benefica vostra azione già con le prossime feste natalizie, la quali noi all'incontro saremo a celebrare assieme alla comunità consorella nella chiesa di Confessione Augustana ». Ed il pastore Rostan informa il vice-moderatore con questa precisazione: « Il giorno di Natale comincerò i culti alle 11 e così per tutte le domeniche seguenti ». La disponibilità della Basilica di S. Silvestro era totale. Infatti il pastore Schalaudek riuniva la sua comunità con quella luterana, molto provata e disorientata dagli eventi bellici, nella grande chiesa gotica di Piazza Evangelica. Il pastore elvetico sarà, per alcuni anni, anche il pastore della comunità luterana rimasta priva del suo conduttore spirituale.

Il pastore Schalaudek si spinge ancora più avani e, siccome una parte della sua comunità stenta a capire la lingua tedesca, esorta i suoi membri di chiesa a seguire i culti del pastore valdese.

Un bel gesto ecumenico che doveva, più tardi, svilupparsi felicemente e dare i suoi frutti.

Così il pastore Rostan parla del prima culto: « *...presenti più di 60 uditori, quindici dei quali si avvicinarono alla mensa del Signore. All'uscita si fece una colletta di 45 corone che rappresenterebbero altrettante Lire italiane se la corona non fosse deprezzata* ». La lettera continua con un sentimento di riconoscenza a Giosuè Vinay « *che non ha fermato il sole come il suo illustre omonimo, ma mi ha accompagnato nella nebbia, nella pioggia e col vento nelle case dei suoi ex allievi e dei suoi conoscenti. Il pastore Schalaudek mi ha pure dato una lista dei membri della sua chiesa che conoscono poco il tedesco e preferiscono l'italiano. Egli ha pure annunziato in chiesa la mia venuta ed ha invitato l'elemento italiano a venir da noi. Meglio di così non avrebbe potuto fare nell'interesse dell'avanzamento della buona causa. D'ora innanzi egli si dedicherà unicamente all'elemento tedesco* ».

Con la prima domenica di gennaio il pastore Rostan iniziava pure la Scuola Domenicale con una quindicina di bambini « *senza innari e senza N. Testamenti perché i pacchi postali dall'Italia non si possono spedire per Trieste* ». Intanto come era stato previsto, alcune famiglie valdesi giungono a Trieste. Il capitano cappellano Eli Bertalot, un soldato Revel di S. Germano Chisone, l'ufficiale sig. Long, un altro valdese della chiesa di Torre Pellice, un membro della chiesa di Bari, un altro da Livorno e perfino un funzionario della Prefettura. Dice il Rostan « *non facciamo miracoli ma, con l'aiuto di Dio faremo qualcosa* ».

Dopo aver peregrinato in alcune stanze d'affitto dove soffre

il freddo, il Rostan, si stabilisce in via della Fontana 20 presso l'Home International (l'attuale Ospizio Cristiano) ove gli verrà largita ogni premura e cortesia dalla suora direttrice che metterà a sua disposizione il locale per iniziare gli studi biblici settimanali e le lezioni di catechismo.

In una lettera del 24 marzo 1919 al moderatore egli parla del tempo di Pasqua: « *Il giorno della domenica delle Palme ricevetti sei catecumeni; una catecumena sarà ricevuta in settimana. È un'israelita alla quale ,dopo un corso di istruzione, amministrai il Battesimo assieme ai suoi due figlioli... sono già prenotati una quindicina e più di catecumeni ai quali si aggiungeranno parecchie persone adulte, padri e madri di famiglia che frequentano i nostri culti e mi hanno manifestato il desiderio di unirsi alla chiesa* ».

Tuttavia il lavoro non era facile: già allora l'ignoranza e l'indifferenza religiosa causavano non poche delusioni: ad esempio parlando dei bambini egli deve constatare che non sanno nulla dei racconti biblici. Ad una sua domanda: chi era Giovanni Battista? Un bimbo risponde « *un austriaco* ». Nelle sue visite si era sentito dichiarare da una signora: « *vado solo in chiesa nelle grandi circostanze* » ed il pastore di rimando: « *spero che verrà anche nelle piccole* ». Un'altra dichiara di essere andata in chiesa tre volte soltanto: il giorno del suo matrimonio e quando fece battezzare i suoi due bambini!

Iniziata l'opera nelle condizioni che abbiamo visto e con evidenti risultati positivi, il pastore Rostan lascia Trieste verso la fine di aprile per rientrare a Siena. Il suo successore, *il pastore Davide Revel* giunge il 20 aprile 1919 e si stabilisce anch'egli in via della Fontana. Si fermerà a Trieste cinque mesi.

In una lettera al suo predecessore egli dice: « *ho già potuto constatare che ella nei mesi che è stato qui ha compiuto un'opera buona ed ha posto le fondamenta della nostra chiesa su basi solide...* ».

I mesi della sua permanenza sono quelli dell'estate e il numero dei partecipanti al culto si era pertanto ridotto ad una trentina.

Egli si spinge anche fino a Pola ove vede certe possibilità di testimonianza.

Con il mese di ottobre del 1919 viene inviato un giovane pastore di 30 anni di origine abruzzese. Egli si fermerà a Trieste per 29 anni e cioè fino alla sua elezione a Moderatore nell'autunnodel 1948. Il pastore *Guglielmo Del Pesco* è stato colui che, per un trentennio, ha edificato la comunità con un'opera diuturna paziente e perseverante. La sua multiforme attività nella chiesa ed in città, validamente coadiuvato dalla sua signora, ha lasciato un ricordo ancora vivo in tutti coloro che lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato il ministero.

I pastori Rostan e Revel fecero un'opera di preparazione: Del Pesco la consoliderà con un lavoro di ampio respiro.

Il pastore Del Pesco imposta un preciso programma di lavoro: riorganizza le attività ecclesiastiche, fa inserire annunzi speciali sui quotidiani, invita tutti alla collaborazione. Coi primi di dicembre viene iniziato un esercizio di canto e gli studi biblici settimanali in via Fontana. La suora direttrice dello Home International mette a disposizione « *la sua bella sala di riunione, il suo harmonium ed il suo gaz* ». La Scuola domenicale si apre il 4 dicembre con 25 iscritti, le lezioni di catechismo hanno luogo in casa del pastore. I primi incoraggiamenti non si fanno attendere: il 17 novembre, in una corrispondenza, parla dell'aumento degli uditori ai culti e dell'ammontare delle offerte. Entrambi rivelano un impulso nuovo: si va dai 26 uditori della domenica 5 ottobre ai 75 della domenica 16 novembre e le collette hanno triplicato. Il culto di Natale registrerà 120 presenti.

Il pastore Guglielmo Del Pesco

Del Pesco non si limita ad occuparsi di Trieste ma si reca anche a Fiume ed Abbazia per celebrarvi i primi culti in lingua italiana. Le comunità evangeliche di quelle città vivono un tempo molto difficile.

Dopo aver ricevuto la visita del Moderatore la chiesa viene ufficialmente costituita in data 20 giugno ed annovera 56 membri comunicanti. Il primo Consiglio di chiesa, presieduto dal pastore, è composto da Paolo Hermann anziano e tesoriere, Giosuè Vinay anziano, Augusto Fischetti e Francesco Loprieno diaconi.

In data 6 dicembre 1921 la comunità è finalmente inserita nell'ordinamento valdese ed incorporata nel II Distretto.

Il presbiterio elvetico aveva concesso ai valdesi l'uso gratuito della sua Basilica fino alla prima domenica di ottobre del 1923 quando cioè il pastore Schalaudek, finita la sua missione presso la chiesa luterana, sarebbe tornato a presiedere i culti nella sua chiesa. Ma il pastore elvetico è ormai anziano e deve limitare progressivamente la sua attività. Il pastore Del Pesco lo coadiuva fino a quando, nella primavera del 1925, sopravviene la fine dopo più di 36 anni di ministero a Trieste.

Si pone allora alla comunità elvetica il problema della successione pastorale. Perché andare a cercare un pastore lontano e difficile a trovarsi, dato che dovrebbe essere di lingua italiana, quando il pastore valdese è già praticamente anche il pastore degli elvetici? Egli è conosciuto ed apprezzato da tutti: « *basta mettere in comune quello che abbiamo gli uni e gli altri...* ».

Infatti nel 1927 viene stipulata una Convenzione tra il Presbiterio Elvetico e la Tavola Valdese nel senso che le comunità restano distinte soltanto dal punto di vista amministrativo. Ci si avvia così verso una più grande collaborazione sul piano comunitario con i culti in comune, riunioni congiunte dei responsabili, istruzione religiosa e catechistica, non più disgiunte. Seguiranno quindi varie attività a carattere sociale e di studio in comune.

Quella Convenzione fra le due comunità è quella che, ancora oggi, dà un preciso orientamento al nostro lavoro.

Questo impegno di solidarietà fra due comunità evangeliche, che usufruiscono del ministero di un solo pastore, deve essere sottolineato. La comunità elvetica ha aiutato con la sua fattiva collaborazione la giovane chiesa valdese a muovere i primi passi. Questo avveniva più di un mezzo secolo fa.

Il passato ci impegna dunque a far rifiorire la « comunione dei santi » secondo le forme e le esigenze del tempo in cui viviamo.

ALTRE CHIESE E GRUPPI

Si affiancano, alle chiese di cui abbiamo parlato, altre chiese e gruppi sorti più tardi.

La *Chiesa Cristiana Avventista* ha iniziato un'opera di predicazione in città fin dal 1925. I primi battesimi sono dell'anno seguente.

La *Chiesa di Cristo* si è costituita nel 1954 e pone l'accento sull'autonomia e l'autogestione della comunità.

Nel 1970 si costituisce la *Chiesa Cristiana Evangelica Battista.* Fino a quel momento era stata presente in città soltanto a livello di diaspora. È stata integrata nell'Unione italiana Battista.

Sono anche presenti alcuni gruppi pentecostali.

Menzioniamo infine il *Centro Culturale evangelico* che si preoccupa della diffusione delle S. Scritture in varie lingue e delle pubblicazioni che l'affiancano e ne commentano il testo.

L'IMPEGNO SOCIALE

Una delle prime preoccupazioni degli evangelici fu quella di istituire delle *scuole* per i loro figli. Infatti il clima che regnava nelle pubbliche scuole non era certamente dei più favorevoli.

Il 17 febbraio 1835 gli elvetici ed i luterani aprono una scuola nel palazzo Marenzi; il primo direttore fu il filosofo Ernesto Plutzar.

Verso la fine del secolo la scuola poté usufruire di locali migliori. Ma già nel 1855 aveva i corsi elementari e medi; un biennio tecnico e commerciale ed era frequentata da più di 400 allievi. L'archivio ci ha persino tramandato come si suddividevano gli alunni dal punto di vista confessionale: luterani 113, elvetici 56, anglicani 9, greci ortodossi 12, cattolici 141, israeliti 68 e senza confessione 5. Questo elenco sta a significare l'apprezzamento della cittadinanza per quella scuola che, ancora oggi, alcuni ricordano con riconoscenza.

Nel 1918, cioè alla fine della prima guerra mondiale, le scuole avevano chiuso la loro attività con 275 iscritti: 114 luterani, 35 elvetici, 105 cattolici, 2 greci, 14 israeliti e 2 senza religione.

Nel 1919 giunge il pastore del Pesco che si preoccupa subito della riapertura delle scuole. Si reca ripetutamente dalle autorità, fa dei sondaggi ovunque e finalmente può scrivere al Moderatore in questi termini: « Ai tedeschi evangelici come agli slavi non sarà permessa la riapertura delle loro scuole private a meno che non trasformino i loro programmi in programmi prettamente italiani... le autorità sono ben disposte verso di noi, ma naturalmente ci concederanno l'autorizzazione ad aprire le scuole solo quando, ricevuta una nostra domanda ufficiale in proposito, avranno preso visione del nostro programma, dell'elenco degli insegnanti, dello stato dei locali, del materiale scolastico, del numero degli iscritti »...

Purtroppo i tempi sono mutati e quelle scuole si chiuderanno definitivamente.

Nel 1862 anche gli anglicani avevano aperto *una scuola* per l'insegnamento della loro lingua; quell'opera continuera per un certo numero di anni.

Nel 1958 la comunità luterana apre *un asilo infantile* che, ancor oggi, accoglie bambini senza distinzione di religione. Vi si parla il tedesco e l'italiano; è frequentato da una quarantina di bambini.

È anche opera di protestanti, a titolo individuale, la fondazione nel 1900 dell'*Istituto Rittmeyer*, ben noto in città per la sua opera in favore dei ciechi. Nel consiglio dell'istituto siede tuttora un rappresentante della comunità luterana e della comunità elvetica.

Nel 1908 si inaugurava l'*Ospizio Cristiano*. Era l'ultima di una serie di iniziative da parte di una facoltosa credente luterana, la baronessa de La Tour, che volle distribuire le sue sostanze in una varietà considerevole di servizi sociali.

Il nome Ospizio si ricollega alla tradizione medioevale dell'antico *hospitium* che accoglieva i predicatori di passaggio. L'Ospizio di Trieste ebbe un duplice scopo: essere una casa-famiglia per le giovani in cerca di lavoro e un luogo di accoglienza per i missionari in attesa di imbarco. Attualmente l'Ospizio dipende dall'Unione dei Samaritani il cui comitato, su piano interdenominazionale, continua ad assolvere il compito di aiutare il prossimo senza discriminazioni religiose o nazionali.

In questo ultimo dopoguerra, trovandosi Trieste in pieno traffico di frontiera, l'Ospizio svolse un servizio di accoglienza specialmente per quegli slavi che, perfino dalle lontane regioni della Macedonia e in precarie condizioni economiche, si recavano nella città giuliana per acquisti di prima necessità.

Col passare degli anni la casa si è trasformata in casa di riposo per anziani e foresteria.

NUOVE POSSIBILITA'

Notevole importanza, per la diffusione delle istanze del protestantesimo, hanno avuto nell'immediato dopoguerra le trasmissioni di *Radio Trieste* iniziate dal pastore del Pesco e poi affiancate dal quindicinale *Presenza Cristiana* diretto dal pastore Giorgio Girardet e diffuso largamente in tutta la Regione.

È stato iniziato, in questi ultimi anni, un interessante

lavoro ecumenico che consiste nell'intensificare i contatti con le varie denominazioni evangeliche ed avviare un lavoro di studio biblico con i cattolici. Vengono così offerte nuove possibilità che, ci auguriamo, possano essere moltiplicate in un prossimo avvenire.

Da alcuni anni la nostra presenza non è più racchiusa nello stretto ambito della comunità locale: a vari livelli si cerca di servire inserendoci in attività socio-culturali che ci permettono di farci conoscere.

Menzioniamo i periodici *concerti* a S. Silvestro, le *esposizioni di pittura* su temi biblici a Scala dei Giganti. Il tradizionale *servizio diaconale* si svolge sotto svariate forme secondo le necessità di questa città di frontiera.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Biblioteca della Riforma Italiana, Firenze 1883

C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia II*, Torino 1866

F. C. CHURCH, *I riformati italiani*, Firenze 1935

E. COMBA, *I nostri protestanti II*, Firenze 1897

L. CROATTO, *La Basilica di S. Silvestro*, Trieste 1936

La Riforma in Italia nel sec. XVI, Firenze 1868.

E. LÉONARD, *Storia del Protestantesimo I*, Milano 1971.

C. MARTELLI, *La comunità Metodista.* Manoscritto, Trieste 1978.

E. C. RENNER, *Storia della comunità luterana di Confessione Augustana.* Manoscritto, Trieste 1978

S. RUTTERI, *Trieste - Spunti dal suo passato*, Trieste 1971 .

L. e M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier*, Udine 1974.

A. TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma 1924.

P. TOMASIN, *Reminiscenze storiche di Trieste* - Vol. I, Trieste 1900.

Archivio Chiesa Valdese, Trieste.

Archivio Comunità Elvetica, Trieste

Archivio Tavola Valdese, Torre Pellice.

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Via Roberto D'Azeglio, 2 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

1922 — D. Jahier, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. Jahier, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. Jahier, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*
1925 — D. Jahier, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*
1926 — D. Jahier, *Enrico Arnaud*
1927 — D. Jahier, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. Jahier, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. Jahier, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*
1930 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. Jalla, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. Jalla, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*
1934 — D. Jahier, *La cosidetta guerra dei banditi*
1935 — A. Jalla, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. Jahier, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. Rostagno, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. Bosio, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. Jalla, *I luoghi dell'azione eroica di Giosué Gianavello*
1941 — A. Jalla, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. Bosio, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. Balma, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. Pascal, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. Bosio, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. Mathieu, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. Armand-Hugon, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*
1948 — D. Bosio, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. Jalla, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. Armand-Hugon, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
1951 — T. G. Pons, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. Ayassot, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. Marauda, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. Jalla, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. Davite, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T. G. Pons, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. Pascal, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. Pascal, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. Ganz - E. Rostan, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. Balma, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. Santini, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
1962 — A. Ribet, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. Coisson, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. Santini, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
1965 — L. Micol, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. Bouchard, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
1967 — A. Ribet, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
1968 — D. Maselli, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
1969 — A. Armand-Hugon, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. Costabel, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. Armand-Hugon - L. Santini, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
1972 — A. Armand-Hugon, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. Tourn, *Verso il centenario di Valdo*
1974 — G. Tourn, *Valdo e la protesta valdese*
1975 — E. Balmas, *Pramollo*
1976 — L. Santini, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
1977 — G. Peyrot, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
1978 — R. Nisbet, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*

COOP. TIPOGRAFICA SUBALPINA - TORRE PELLICE